

L'OTTAVA NOTA- BOYCHOIR

Regia: Francois Girard.

Interpreti: Dustin Hoffman - Maestro Carvelle, Kevin McHale - Wooly, Josh Lucas - Gerard, Debra Winger - Sig.na. Steel, Garrett Wareing - Stet, Joe West - Devon, River Alexander - Raffi, Sam Poon - Frederick, Dante Soriano - Fernando, Erica Piccininni - Debbie, Grant Venable - Andre, Janine DiVita - Sally, Tijuana Ricks - Sig.ra Kempner, Fernando Malvar-Ruiz - Maestro Molina, Mackenzie Taylor Wareing - Stephanie, Evelyn Manchester - Elise, Joseph Cardoso - Jimmy, Desi Mulcahy - Abby, Wade Mylius - Menty, Fernando Mateo Jr. - Sig. Hardy, Antonio Nicholas - Leo, Eddie Izzard – Drake.

Sceneggiatura: Ben RIPLEY; **Fotografia:** David Franco; **Musiche:** Brian Byrne; **Montaggio:** Gaetan Huot; **Scenografia:** Jane Musky; **Arredamento:** Ellen Christiansen; **Effetti:** Alchemy 24; USA – 2014. 106'.

SINOSSI

L'ottava nota racconta la storia dell'undicenne Stet, un orfano della piccola cittadina texana di Odessa che finisce in una prestigiosa scuola privata di canto corale dopo la morte della madre single. Del tutto lontano dal suo ambiente naturale, l'insolente Stet si ritrova a condurre un'impegnativa battaglia di volontà con il proprio maestro di coro, il signor Carvelle, che intravedendo in lui un talento unico lo spinge a mettersi in gioco con la musica.

CRITICA

“Se sei una ghianda non potrai che diventare una quercia, un giorno. Per quanto tu tenti di forzare la tua natura, il tuo destino è di diventare una quercia. Niente altro che una quercia. È il tuo daimon.

Ciascuno di noi è unico, ciascuno di noi ha un talento, scoprilo e nutrirlo con l'applicazione è ciò che dà un senso al nostro essere qui e ciò da cui dipende la nostra felicità e il nostro equilibrio. Ma sappiamo riconoscerne i segnali nei nostri figli? E del nostro talento che ne è stato? Perché crescere i figli è un po' andare anche alle radici di noi stessi, interrogarci e capire se, mentre loro cercano di fare luce sul loro destino, il nostro lo stiamo compiendo. La teoria della ghianda e il concetto del daimon dello psicanalista e filosofo americano James Hillman racchiudono in se stessi l'accettazione di un mistero, di qualcosa di innato che chiede solo di poter uscire allo scoperto rispettandone tempi e modalità, diverse per ognuno di noi.

Daimon è una parola greca e significa demone. Andando oltre la sua comune accezione, il termine rende l'idea perché è ciò che pervade tutto il nostro essere. Si rifà al mito di Er di Platone e Hillman descrive il daimon come la creatura divina che ci guida nel compimento di quel disegno che la nostra anima si è scelta prima di nascere e di cui ci dimentichiamo al momento in cui veniamo al mondo. Ma la vocazione, la chiamata, resta. E il daimon fa di tutto affinché noi la viviamo.

Alla chiamata del destino spesso sembriamo però resistere, siamo confusi, non sappiamo riconoscere la nostra vocazione. Paura? Disistima? Pigrizia? Forse, semplicemente un'attesa necessaria al suo manifestarsi. Ma bisogna prestare attenzione ai segnali dell'infanzia. A volte sono improvvisi, a volte perfino contraddittori, ma solo in apparenza.

Tra i vari esempi Hillman ricorda che Ella Fitzgerald ad un concorso per dilettanti all'Opera House di Harlem dove si presentava per ballare improvvisamente cambiò idea decidendo che avrebbe cantato. Era ... Ella Fitzgerald.

Il modo in cui siamo stati cresciuti, i condizionamenti esterni, gli schemi mentali che ci costruiamo, le necessità del vivere ci soffocano e ci confondono, ma il nostro daimon è lì a ricordarci che dobbiamo compiere il nostro destino e a creare le condizioni stesse affinché accada. Facendoci incontrare le persone utili allo scopo, frapponendo nella nostra vita anche gli ostacoli da superare perché necessari alla nostra evoluzione.

Se realizziamo che esiste la spinta del nostro daimon, allora si spiegano molte cose.

Quando non lo assecondiamo dentro di noi sentimenti e sensazioni si aggrovigliano, stiamo male nell'animo e il corpo ne porta le tracce. Il malessere può esplodere in rabbia o farci implodere. Tutto pur di non ascoltarci, e non sarebbe difficile perché quando stiamo male è evidente che dentro di noi qualcosa urla. Ma



proseguire su una strada conosciuta, per quanto dolorosa è, almeno all'apparenza, più semplice e sicuro. Ed è il motivo per il quale resistiamo al cambiamento necessario alla nostra realizzazione.

Eppure dovremmo assecondarlo, non resistervi, accogliere anche le difficoltà come parte di un più grande disegno, accettare l'idea di un mistero che deve compiersi.

E a volte, semplicemente realizzare che siamo saliti su un palcoscenico convinti di dover ballare e scoprire, invece, che siamo fatti per cantare.” (*Liberamente tratto dal libro di James Hillman: ‘Il codice dell'anima’.* Adelphi, 1996).

Scheda a cura di Maria Luisa Carretto